

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3194 del 26.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Sped. abb. post. - co. 27, art. 2, legge n. 549/1995 - ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

<i>Ilaria Luzzana Caraci</i>	Coordinatore centrale
<i>Luciano Lago</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Massimo Quaini</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Leonardo Rombai</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Francesco Surdich</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Maurizio Bossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Maria Pia Rota</i>	Responsabile per i rapporti con l'estero
<i>Graziella Galliano</i>	Segretario - Tesoriere
<i>Claudio Cerreti,</i>	
<i>Maria Mancini e Cinzia Palazzolo</i>	Revisori dei conti

IL PELLIGRINAGGIO A WATERLOO. UNA RIFLESSIONE SUI METODI DELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA

Esistono almeno due modi per descrivere una battaglia. Il primo è quello che a proposito di Waterloo adotta Stendhal nella *Certosa di Parma*, seguendo i movimenti di Fabrizio del Dongo, spettatore partecipe piuttosto che eroe protagonista. Il secondo è quello di Victor Ugo, che in un capitolo dei *Miserabili* ci fornisce, con la presa di distanza dello storico, un quadro che comprende tutte le vicende salienti della battaglia, dal piano di Napoleone alla carica dei corazzieri di Ney contro le fanterie di Wellington fino all'arrivo di Grouchy, che secondo gli storici decise le sorti di quella gran mischia di cui invece il marchesino del Dongo non era riuscito a decifrare il senso.

La differenza è sostanziale: mentre per Stendhal-del Dongo la battaglia di Waterloo non appare molto di più di una serie sconnessa di incidenti, per Hugo è un fatto storico «carico di tutta la grandiosità che conviene all'evento che segnò la decisione irrevocabile di Dio e della Storia nei riguardi del grand'uomo Napoleone Bonaparte».

La differenza non potrebbe essere più grande: Fabrizio del Dongo, guidato solo dalla sua ammirazione per la gloria napoleonica, dopo essere stato arrestato come spia, trova un'uniforme di ussaro e si fa portare in prima linea da una vivandiera, si accoda al primo gruppo di ussari che incontra e constata alcuni effetti del fuoco nemico attorno a lui, ma non ci capisce assolutamente nulla, tanto che deve chiedere a chi gli sta vicino se quella che ha sotto gli occhi è «una vera battaglia». Al contrario Victor Hugo capisce o crede di capire troppo: la sua visione della storia gli consente di incorporare nel disegno della Provvidenza o del Progresso storico perfino l'imprevisto meteorologico: «la Provvidenza non ha avuto bisogno che d'un po' di pioggia, e una nuvola che attraversò il cielo contro stagione è bastata a far crollare un mondo».

È ben chiaro che alla base di rappresentazioni tanto diverse ci sono diversi paradigmi storici che la finzione letteraria ha il pregio di rendere più visibili. Stendhal mettendosi dal punto di vista di personaggi e di eventi marginali, si colloca dentro una storia in cui la molteplicità inesauribile dei singoli fatti stenta a ricomporsi in unità come in «un vertiginoso gioco di specchi, in un labirinto di prospettive che si inseguono e si implicano l'una nell'altro all'infinito». Hugo si colloca fuori di questa storia, guarda ad essa dall'alto di una filosofia della storia che ha annullato il labirinto. Si reca in pellegrinaggio a Waterloo non tanto per ricostruire la sua visione della fatale battaglia, ma per confermare la mappa del teatro ovvero la rappresentazione che la Storia, prima ancora degli uomini, ha scritto; per confermare, in una parola, la sua filosofia della storia.

Nei termini dell'attuale dibattito storiografico si potrebbe dire che mentre Victor Hugo si muove entro un paradigma macrostorico, Stendhal si misura con i problemi e le difficoltà del paradigma microstorico. Se terremo a mente questi due paradigmi, che sotendono un problema storiografico ben reale e comune a qualsiasi ricerca di carattere storico, riusciremo forse a capire meglio una serie di questioni apparentemente molto lontane dalle mischie delle battaglie napoleoniche.

Ho pensato al marchesino del Dongo intervenendo di recente a due *meeting* sulla storia della geografia, in cui ho dovuto constatare che il discorso che portavo avanti suscitava una gamma di reazioni che, a seconda dell'interlocutore, andava dalla sorpresa a un

malcelato fastidio. Ho ragione di ritenere che buona parte di queste reazioni possono spiegarsi, piuttosto che per i contenuti specifici, per l'adozione di un metodo che non mi risulta essere molto praticato dai geografi quando fanno ricerche di storia della geografia.

Dal momento che, per vicende editoriali che mi sono estranee, non ho avuto finora il piacere di veder pubblicata una relazione che fin dal 1992 chiariva tali premesse metodologiche, approfitto volentieri di questa occasione per ribadire ed eventualmente affidare ad una discussione alcuni chiarimenti su concetti e metodi che mi sembrano irrinunciabili.

Partiamo innanzitutto dalla constatazione che esistono almeno due metodi per fare storia della geografia: un metodo che in prima battuta possiamo chiamare «geografico», innanzitutto perché strettamente funzionale all'idea di geografia che l'autore si fa e vuole difendere e in qualche modo legittimare; e un metodo «storico-filologico», dal quale sono assenti o non sono predominanti preoccupazioni disciplinari di questo tipo (anche se non sono assenti più generali istanze culturali che dal presente proiettiamo sul passato).

La distinzione tra metodo «geografico» e metodo «storico», non esclude che anche il primo metodo sfoci in una storia della geografia, ma mira a riconoscere che esiste un'alternativa fra una storia «normale» della geografia, ovvero accomodata alla fondamentale esigenza di legittimazione della geografia normale o vincente (che si esprime nei manuali), e una storia molto più ricca del sapere geografico, ricca cioè di biforcazioni e sentieri secondari, come un labirinto mobile, cangiante, e senza un esito preordinato (che a rigore non dovrebbe essere neppure quella del geografo che rifiuta l'ortodossia della geografia normale).

Si potrebbe anche dire che con il primo metodo il ricercatore si muove come il viaggiatore dotato di mappa, che conoscendo il percorso annulla fin dall'inizio il labirinto, mentre con il secondo metodo il viaggiatore senza mappa deve procedere verificando di volta in volta le biforcazioni e solo alla fine arriva a conoscere il percorso e uscire dal labirinto.

Per capirci ancora meglio, si potrebbe dire che il primo metodo è molto simile allo spirito col quale Victor Hugo si accostava alla battaglia di Waterloo, mentre il secondo è molto stendhaliano.

Non c'è dubbio che noi oggi ci sentiamo più vicini a Stendhal che a Hugo. In effetti la metafora stendhaliana del labirinto può essere più utile per capire che la necessità di letture plurime o pluralistiche della storia della geografia è anche un portato dell'attuale congiuntura scientifica della geografia: così come esiste oggi una pluralità di geografie, possono, anzi devono esistere più interpretazioni e storie della geografia e ciascuno deve innanzitutto misurarsi sul terreno della verifica storico-filologica.

Da questo punto di vista appare chiaro che il metodo geografico tradizionale - quello che per l'appunto dava origine ai classici capitoli introduttivi dei manuali di geografia generale - è superato anche sul piano della più recente riflessione geografica. Superato, ma non sconfitto definitivamente.

Sopravvive da un altro punto di vista, cioè nei metodi specifici con i quali si fa storia del pensiero geografico (ma anche la storia delle esplorazioni e della cartografia) ed è qui che più diventa visibile la differenza fra metodo geografico e metodo storico. Per meglio intenderne le differenze, possiamo riferirci per un attimo, allo studio dei testi colombiani e della relativa impresa, al quale in anni molto recenti sono state dedicate molte energie.

Il metodo geografico-nautico, teorizzato da alcuni geografi ed ammiragli in pensione, pur rifacendosi ai testi antichi, si comporta come se compisse un viaggio nella realtà attua-

le, ponendosi, nei sopralluoghi (di cui enfatizza la portata), di fronte ad oggetti geografici che non sono più quelli di cinque secoli fa. Il secondo fa un «viaggio» nel testo e nella mente del viaggiatore o esploratore che studia e si pone di fronte ad oggetti che nella fattispecie sono i nomi, le parole, i significati espressi o pronunciati da Colombo e che diventano comprensibili ed interpretabili, prima che in rapporto al contesto geografico attuale, in rapporto al contesto culturale, mentale, geografico del viaggiatore e della sua epoca.

È inevitabile che il primo atteggiamento metodologico porti con sé grandi rischi di modernizzare, attualizzare e quindi decontestualizzare il viaggio o il testo antico, enfatizzando, anche inconsapevolmente, le analogie ambientali e culturali, riducendo a livelli elementari e invarianti, quasi biologici, il confronto fra l'uomo di oggi e quello di ieri.

Non penso si debba sorridere con sufficienza di questo atteggiamento scientifico, perché esso interessa anche altri campi della nostra ricerca che a prima vista sembrerebbero a più alto tasso scientifico. Per esempio, non è molto diverso l'atteggiamento di chi, nel campo della storia della cartografia, pretende di confrontare in maniera immediata, cioè senza le infinite mediazioni storiche e culturali necessarie, una carta antica con la realtà geografica attuale e la sua corrispondente rappresentazione moderna.

Rimanendo sul piano delle considerazioni metodologiche si potrebbe dire che queste posizioni volte a celebrare la geograficità di un metodo applicato alle discipline storico-geografiche risentono, anche se con una sorprendente incoerenza, di una vecchia polemica che ha soprattutto interessato la geografia storica.

I cultori di geografia storica sanno infatti con quanto rumore i «veri geografi» difesero in passato il primato dell'approccio sincronico, cioè l'importanza delle relazioni orizzontali a tutto svantaggio delle relazioni verticali o dei processi di trasformazione che fondano l'approccio diacronico, ritenendo quello sincronico l'unico approccio veramente geografico.

L'incoerenza consiste nel fatto che, cambiata la disciplina storico-geografica, allo stesso approccio sincronico viene riconosciuta una validità operativa molto ristretta. Nel campo della storia delle esplorazioni, della geografia e della cartografia, da parte dei «veri geografi» si fa invece prevalere un approccio evolutivo, verticale, che ha sistematicamente sottovalutato le esigenze di contestualizzazione (che non a caso sono le esigenze su cui si fonda il metodo storico). Ciò è stato molto evidente anche nella storia della cartografia, dove si è dovuto rivendicare con decisione la necessità della ricerca sulle relazioni orizzontali della carta, vale a dire lo studio delle correlazioni della carta e dei cartografi con il più ampio contesto culturale e sociale, e per esempio con la committenza, che esige nuovi approfondimenti sul ruolo professionale e sociale del cartografo.

Qualche buon esempio di applicazione di un approccio coerentemente storico alla cartografia si è avuto in questi anni, ma significativamente è venuto più spesso dagli storici che dai geografi, e la discussione in proposito ha spesso rivelato significative differenze a riguardo della percezione della complessità delle relazioni sociali e culturali entro cui la carta va inserita.

D'altra parte, che possano esistere ancora contraddizioni fra metodo storico e metodo geografico negli studi sulla storia della carta e del pensiero geografico si può ben capire, se si pensa al carattere strategico di quegli studi per la difesa della geografia «normale», cioè per legittimare l'ultimo stadio, il punto di arrivo della scienza geografica.

Questa rapida panoramica sullo stato della ricerca nel campo delle discipline storico-

geografiche ci richiama alla fine al problema posto dal documento e dalla complessità delle tecniche di interpretazione che esso richiede. Nella più recente produzione geografica che riguarda la storia delle esplorazioni e della cartografia, non meno che del «pensiero geografico» è di questa coscienza della complessità irrinunciabile del lavoro filologico che oggi più si sente la mancanza, in particolare della acribia e cautela critica che sono necessarie per non cadere nelle facili scorciatoie dell'anacronismo storico.

Produce anacronismo non solo chi, incurante della necessaria opera di contestualizzazione delle testimonianze del passato, inventa «metodi geografici» basati su una meccanica sovrapposizione dell'oggi sul passato, ma anche chi applica alla storia del pensiero geografico quella filosofia storica del Progresso o della Provvidenza che tanto piaceva a Victor Hugo.

Non c'è dubbio che oggi la storia della geografia si muove soprattutto fra questi due estremi, fra il gusto, talvolta anche intellettualmente raffinato, per «la grande narrazione» di tipo hegeliano e il più ingenuo anacronismo storico di chi ritiene che la natura del geografo e della geografia non sia sostanzialmente cambiata nel tempo. Fra i due estremi c'è spazio per l'opera dei nipotini di Stendhal e per il ruolo inestimabile delle «vivandiere»: ma bisogna affrettarsi prima che tale spazio si richiuda per il convergere di tali opposti estremismi, che a ben vedere hanno bisogno l'uno dell'altro.

*Iscrizione al Centro, con diritto a ricevere il Notiziario, per il 1995: L. 30.000 per i soci,
L. 40.000 per gli enti pubblici, L. 15.000 un fascicolo arretrato, da versare sul
c/c postale n. 10473155 intestato al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici,
Via Roma 42/7, 15074 Molare (AL)*



STABILIMENTO TIPOGRAFICO ROMA 9
Via Arrigo Davila, 128, 130, 132 - 00179 Roma

Finito di stampare
Marzo 1996